



Essere padri: inclusi o esclusi? Uno sguardo sulla funzione paterna nella disabilità Are fathers included or excluded? A perspective on the role of fatherhood with regard to disability

Alessia Cinotti

Università degli Studi di Bologna
alessia.cinotti2@unibo.it

ABSTRACT

While studies on families with disabled children began in the Seventies, there is an even more recent interest on behalf of scholars in the *father's relationship* when disabled children are concerned. However, in spite of its rich extension, this field of study still harbours many open and unanswered questions. Therefore, it is required to obtain new understanding on how and why some fathers with a disabled child have a regular behaviour while others face a lot of difficulties. Drawing on these assumptions, a research project started in 2012: "Being fathers: cohabiting with disability"; its aim is that of using an educational and pedagogic point of view to investigate one of the least studied topics in the field of disability: father relationships and disability. The main research questions are: How is it possible to support and accompany the life plan of fathers of the disabled persons? Moreover, which actions and educational interventions would help to accomplish this? Starting from the first of these questions, the research will highlight some educational dimensions that may refine our reflexion on the importance of support provided to the families of people with disabilities. First impact with disability is a severe test for the whole family: it undermines the generative skills of the parents—understood as their ability to care for the children—with effects and consequences for the children themselves. We believe that, in order to be good, practice should be able to provide support from the very beginning, and continue to accompany the whole family during the life path, thus establishing a global life project, including fathers.

Se gli studi riguardanti le famiglie con figli disabili si sono sviluppati a partire dagli anni Settanta, risulta ancor più recente l'interesse, da parte degli studiosi, per la *relazione paterna* in presenza di un figlio disabile. Tuttavia, nonostante la grande ricchezza di queste importanti aree di studio, numerosi interrogativi sono rimasti aperti e irrisolti. Capire, dunque, come e perché alcuni padri con un figlio disabile abbiano comportamenti ed atteggiamenti maggiormente appropriati, mentre altri presentino numerose difficoltà, resta una questione ancora aperta. E' da questi primi presupposti che nel 2012 si apre la ricerca "*Essere padri. Vivere la disabilità*", per indagare - da un punto di vista educativo-pedagogico - uno dei temi meno approfonditi nell'area della disabilità: *relazione paterna e disabilità*. Come *sostenere ed accompagnare* il progetto di vita dei padri delle persone disabili? Quali *azioni e interventi educativi* sarebbero utili per garantirlo? A partire (e attraverso) l'interrogativo iniziale su «*come sostenere i padri delle persone di*

sabili», la ricerca cercherà di delineare *dimensioni educative* che contribuiranno all'affinamento della nostra riflessione, riguardo all'importanza di sostenere le famiglie con figli disabili.

L'impatto con la disabilità è un banco di prova molto severo per tutta la famiglia: essa mette in crisi la tenuta delle competenze genitoriali, intese come la responsabilità di prendersi cura dei figli, con effetti rilevanti nei confronti degli stessi figli. Noi crediamo che una *buona prassi* sia quella di offrire *sostegno* sin dai primissimi momenti e continuare ad accompagnare tutta la famiglia lungo il percorso di vita, delineando un progetto di vita globale, padre incluso.

KEYWORDS

Fatherhood, Parenting, Disability, Support, Relationship.

Paternità, Genitorialità, Disabilità, Sostegno, Relazione.

Introduzione

Il contributo presenta – in questa fase di avvio dell'indagine – il percorso di ricerca¹ che verrà realizzato nel triennio 2012-14 all'interno del Dottorato di ricerca in Scienze Pedagogiche (Pedagogia Speciale) presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna.

Il progetto – agganciandosi ai quadri concettuali e teorici dell'intervento inclusivo – indaga *la figura del padre* nelle famiglie con figli con disabilità, focalizzando il focus d'indagine sulla riflessione educativo-pedagogica.

La scelta di porre particolare attenzione al padre nasce da un interesse nei confronti di un ruolo tanto discusso e dibattuto negli ultimi anni, e dall'analisi delle ricerche sulla paternità che sembrano essere sempre più numerose rispetto al passato, anche se non possono ancora competere con i numerosi studi disponibili sul ruolo della madre.

Analogamente, anche per quanto riguarda le ricerche nell'area del deficit ritroviamo – da parte dei ricercatori - un interesse particolarmente recente per il ruolo del padre: la riflessione sul padre ha indubbiamente un notevole ritardo rispetto agli studi della madre, che si sono sviluppati a partire dagli anni '70 con i primi studi di estrazione psicoanalitica (Mannoni, 1976; Nunziate Cesaro, 1989; Baldaro Verde, 1987) focalizzati prevalentemente sugli aspetti psicopatologici della relazione intersoggettiva madre-bambino sia in ambito italiano che internazionale.

In letteratura – dunque – si sconta un significativo ritardo nella riflessione riguardante la funzione paterna e sui *compiti educativi* che qualificano la figura del padre.

E, allora, noi ci chiediamo: cosa intendiamo, da un punto di vista educativo, per *crisi della funzione paterna* e, di riflesso, *chi è un padre*? Queste sono le domande con le quali apriamo il nostro progetto *nell'area della disabilità*, che ci accompagneranno in questi tre anni di studio e ricerca.

1 Supervisione scientifica della Prof.ssa Roberta Caldin (Università di Bologna)

1. Cenni teorici sulla figura del padre

Uno dei presupposti più condivisi nella letteratura scientifica internazionale - nell'area psico-pedagogica e delle scienze umane - è che l'individuo nasca e si sviluppi all'interno di *relazioni significative* con adulti come la madre, il padre, i nonni, gli insegnanti, i coetanei, e - più in generale - con l'ambiente sociale intorno a lui. Tali relazioni sono utili per comprendere lo sviluppo del bambino, il quale fa parte di una *rete sociale complessa* che include persone (madre, padre, fratelli, ecc.) e attività (conoscere, giocare, imparare, ecc.).

In passato - soprattutto fino alla seconda metà del secolo scorso - la letteratura è stata dominata dalle ricerche sulla diade madre-bambino: le madri sono state il primo e più importante centro di attenzione delle teorie dell'attaccamento (Winnicott, 1973; Bowlby, 1969; Klein, 1969).

Studi dimostrano come, sebbene la madre abbia un ruolo fondamentale nella crescita del bambino, i bambini instaurino relazioni significative e attaccamenti con persone diverse, e come *anche* i padri abbiano un ruolo fondamentale nello sviluppo dei figli.

Numerosi studi (Lewis, 1997; Lamb 1976; Rosenblum e Kaufman, 1968) dimostrano come le relazioni significative siano *multiple* (con la madre, ma anche con il padre, i fratelli, i coetanei) e come esse influenzino lo sviluppo sociale del bambino. Sarebbe impossibile comprendere lo sviluppo del bambino senza tenere conto della complessità delle relazioni che egli intrattiene sin dalla nascita.

Da un punto di vista psicologico, la crescita è la capacità simbolica di rappresentarsi l'oggetto d'amore (in particolare, la madre) assente attraverso il pensiero: riuscire a rappresentarsi l'oggetto d'amore durante i momenti di separazione costituisce, infatti, uno dei passaggi più importanti nella crescita, intesa come un processo che va dalla *dipendenza assoluta*, attraverso gradual processi di identificazione e di trasgressione che portano l'individuo all'indipendenza di sé o meglio ad una *dipendenza funzionale* dagli altri, con caratteristiche di reciprocità e di interscambio (Stern, 1987; Bowlby, 1969; Ainsworth, 1969).

Winnicott (1973) indica come lo sviluppo normale proceda come un continuum che parte da una situazione prenatale di contenimento biologico, attraverso fasi graduali che vanno dalla dipendenza assoluta (il neonato) all'indipendenza con una prevalenza di *identificazione introiettiva* tra sé e il mondo esterno, passando attraverso fasi intermedie come la dipendenza relativa, la dipendenza/indipendenza, e l'indipendenza/dipendenza.

L'elaborazione delle esperienze di assenza prima, e poi di separazione dalla madre costituiscono la base necessaria alla strutturazione dell'Io, attraverso un processo di differenziazione graduale, dove la qualità dello sviluppo viene considerata alla luce della qualità dei rapporti interpersonali con l'ambiente, come contenitore educante (Erikson, 1972).

Si evince come per una crescita psico-fisica armonica dell'individuo occorra che quest'ultimo - gradualmente - si affermi nella sua singolarità all'interno della relazione-contenitiva con gli adulti di riferimento e riesca a trovare uno spazio sufficiente per la propria crescita e per la "sperimentazione guidata" con gli adulti significativi.

La capacità di crescita del bambino/ragazzo è correlata alla capacità dell'adulto di porsi come *soggetto pensante*, in grado di fare degli aggiustamenti in termini di vicinanza-distanza ottimale tra i tempi interni del bambino/ragazzo (in rapporto ai suoi bisogni interni, alla sua età, alle sue capacità ecc.) e i tempi esterni a lui (es. l'organizzazione familiare). Il rapporto ottimale di distanza-vicinanza per la crescita consiste nel trovare un sano equilibrio che non sconfini né in una

distanza eccessiva con i tempi interni del bambino/ragazzo (autoritarismo), né in una eccessiva vicinanza con i medesimi (permissivismo).

Nel processo di crescita sono insiti aspetti di piacere e di dolore, entrambi gli aspetti sono fisiologici in quanto necessariamente legati ai processi evolutivi e di maturazione: già molto precocemente, la frustrazione (ma anche il dolore) si pone come un'esperienza utile al manifestarsi dei processi rappresentativi simbolici indispensabili, come già affermato, per la crescita psico-fisica. La prima frustrazione è rappresentata dall'assenza (inizialmente di una parte di sé, poi del seno e infine della madre stessa), in seguito alla prima vera e propria *separazione* dalla madre che permette al bambino - come sostiene Mahler (1978) - di "nasce-re come individuo", attraverso l'*introduzione* di un terzo elemento: il *padre*.

2. Il ruolo del padre nei modelli educativi generali

Il padre - nel processo di assenza-separazione-introduzione - si pone come elemento destrutturante della diade e, allo stesso tempo, come un nuovo elemento strutturante alla crescita del bambino. La figura paterna assume, pertanto, il carattere di "Terzo Affettivo" nel processo evolutivo del bambino, favorendo il superamento della situazione simbiotica con la madre, per passare poi ad una fase di strutturazione (iniziale) del Sé e dell'identità personale.

All'interno della famiglia la madre si pone come "lo Ausiliario" con una *prevalenza* di funzione materna/affettiva²; mentre il padre - nell'espletare la funzione di lo Ausiliario - con una *prevalenza* di funzione paterna/cognitiva³ assume il ruolo di *Terzo Affettivo* nei confronti della coppia madre/bambino (Chirico, 1985). Dunque, la relazione padre/figlio è una relazione essenzialmente, e necessariamente, basata (o che dovrebbe basarsi) *sull'affettività e sull'emancipazione*.

Oggi, come indica Storace (2000) sta accadendo qualcosa di veramente singolare, perché paradossalmente, nel momento in cui il padre diventa effettivamente presente nello scenario familiare, si comincia a parlare della sua *assenza*: come se la sua effettiva presenza finisse per sancire la sua assenza. Infatti, considerando le ricerche che prendono in esame i nuovi assetti familiari, nelle quali si legge come i padri siano divenuti più presenti e coinvolti nella vita quotidiana dei figli, emerge un quadro dove madri e padri cooperano e si alternano nelle cure dei figli e della casa.

Come indica Cambi (2008) tra i due genitori è proprio il padre che ha fatto una «conversione a U» del proprio agire e del proprio sentire: il padre ha oltrepassato «l'autorità e la norma» e si è aperto a una relazione genitoriale corporea e ludica, affettuosa e empatica, propria della madre fino ad un passato non troppo lontano. Il padre come il «maestro» che guida, insegna, sanziona, corregge, impone la regola e il senso del limite si è fortemente indebolito e la «nuova paternità» sembrerebbe recuperare la dimensione della cura (anche dei più piccoli), del sostegno (i «consigli», l'«ascolto») e dell'affettività (le «tenerezze», le «coccole»).

2 Si intende per funzione materna non il ruolo della madre ma la capacità di accogliere, sostenere, contenere le ansie, le capacità e i bisogni del bambino.

3 Si intende per funzione paterna non il ruolo del padre ma la capacità di richiedere prestazioni e di introdurre la frustrazione calibrandola in modo graduale a seconda delle situazioni e della fase evolutiva del soggetto.

Infatti, la nostra quotidianità ci mostra che, oggi, molti padri hanno un comportamento e un'attitudine diversa nei confronti dei propri figli e che sono presenti nella loro vita non soltanto nell'adolescenza, ma fin dalla nascita, coinvolti nella cura e nell'*holding* del bambino.

Ci chiediamo, e crediamo che questa sia una questione aperta, «qual è il processo psicologico per cui la distanza rendeva [il padre], di fatto, più presente psichicamente; e viceversa, perché la sua effettiva presenza rischia di vederlo tante volte assente dalla mente dei figli» (Storace, 2000, p. 69).

Una risposta a questo interrogativo potrebbe essere – facendo richiamo alle teorie psicologiche – che l'assenza del padre si realizza quando la sua *imago* non è presente nella mente del bambino, quando non è un'entità psichica che risiede nella mente e che dialoga con le altre *imago* (es. quella della madre) interiorizzate (Meltzer, Harris, 1986).

Quando un bambino cresce senza portare con sé un'immagine significativa del proprio padre, è allora che si realizza una vera e propria assenza (Storace, 2000). L'autore, inoltre, sottolinea che affinché il padre possa entrare nella mente del bambino, è necessario che sia (già) presente nella mente della madre: che la madre, dunque, all'interno della relazione con il figlio, proponga e veicoli al figlio l'esistenza di un "terzo significativo".

Secondo uno studio canadese (De Montigny, Lacharité, Baker, Devault, Gervais, 2011), la madre appare una figura *facilitatrice*, o al contrario *ostacolante*, nell'aiutare il coinvolgimento paterno nella relazione con il figlio - soprattutto nei primi mesi di vita – dove intimità e conoscenza reciproca hanno bisogno di tempo, di spazio, di libertà di scelta e di potere di azione da parte del padre. Secondo questo studio, i padri – in seguito alla nascita del figlio - dichiarano un'iniziale senso di esclusione dalla relazione madre/bambino, percependosi al di fuori della diade. I padri sostengono la necessità di dover negoziare con la propria compagna la possibilità di avere un ruolo maggiormente attivo nella relazione con il bambino.

Difatti, le teorie psicologiche propongono *assi relazionali* all'interno della famiglia dove la relazione madre/figlio si fa potente, sino ad escludere e a marginalizzare il padre, il quale faticerebbe ad entrare/irrompere - in maniera significativa – nella "nuova" coppia (madre/bambino). La madre diviene onnicomprensiva tendendo a sfuocare la figura del padre.

Pietropolli Charmet (1991) scrive in merito alla figura paterna: «sulla scena della famiglia mononucleare attuale, orientata verso la procreazione di un unico figlio, il ruolo del padre acquista sempre più delle connotazioni e delle intenzionalità che autorizzano a ritenere che l'ipotesi di una sempre più diffusa maternizzazione del padre sia ampiamente convalidata. Il padre perciò non avrebbe disertato, né si sarebbe eclissato come certuni sostengono: in tempi difficili per i valori dell'area paterna, si sarebbe rifugiato in un travestimento materno, senza particolari rimpianti, sottoscrivendo anzi col figlio una contrattualità affettiva e relazionale fonte di profonde soddisfazioni e in base alla quale spesso compete con successo con la madre naturale, a volte un po' perplessa di fronte al sodalizio padre-figlio così empatico e tendenzialmente concorrenziale nei suoi confronti» (p. 39).

Alla luce delle affermazioni riportate, è evidente come il «nuovo padre» (Cambi, 2008; Sellenet, 2006; Catarsi, 2003; Pietropolli Charmet, 1995) debba ancora definire con precisione il suo profilo e le sue funzioni genitoriali all'interno della famiglia, nonostante i cambiamenti socio-culturali attualmente in atto, tali per cui lo porterebbero a "rifugiarsi" nel travestimento materno, abdicando alla funzione paterna.

3. Il ruolo del padre nei modelli educati specifici

In questo paragrafo, dopo aver delineato il ruolo del padre nei modelli educati generali e i principali cambiamenti familiari, esaminiamo il *ruolo del padre nelle famiglie con figli disabili*, attraverso un breve riepilogo della letteratura di riferimento. Come già accennato, la madre occupa la parte più cospicua degli studi e delle ricerche: è indubbio che la relazione madre/bambino sia sempre stata oggetto di numerosi studi dell'area psico-pedagogica e delle scienze umane.

La madre risulta – sia in riferimento all'ampia letteratura sull'argomento sia nell'esperienza educativa con i genitori - il principale *caregiver* delle persone disabili, sia quando esse siano bambini, adolescenti o persone adulte.

Sebbene la madre sia una figura insostituibile nella crescita e nello sviluppo del bambino/adolescente, anche il padre ha una funzione molto importante nella formazione dell'identità del figlio, e nel *sostegno* e nel *contenimento emotivo* che può dare alla compagna (e agli altri figli), dopo la nascita di un bambino con disabilità.

Crediamo che anche per il padre, come per la madre (Vedi Mannoni, 1976), si possa parlare di una *«paternità ferita»*, ossia quell'insieme di elementi psicologici caratterizzati dal senso di fallimento, autosvalutazione personale, rassegnazione, bisogno di mettere in dubbio la diagnosi con la percezione negativa del proprio progetto esistenziale di paternità.

I primissimi studi in ambito clinico sul padre (Cacciaguerra, Cascini, 1974) hanno cercato di individuare uno schema ricorrente di *comportamenti*, classificati poi come disfunzionali, che i padri mettevano in atto nei confronti del figlio disabile; i due autori hanno individuato quattro modalità educative, ossia: il padre *assente*, il padre *passivo-negativo*, il padre *attivo-negativo* e il padre *ultra-positivo*.

Alcuni studi sperimentali degli anni '80 e '90 (Willoughby, Glidden, 1995; Bristol, Gallagher, Schopler, 1988) condotti con due gruppi di genitori - genitori di bambini disabili e genitori di bambini non disabili - hanno mostrato come la suddivisione dei compiti domestici e di cura fosse prevalentemente tradizionale: alla madre spettavano i compiti domestici e di cura; mentre il padre contribuiva attraverso un sostegno economico, impegnato ad occupare parte del suo tempo in attività extra-familiari, come il lavoro. Gli stessi studi hanno mostrato come questi padri fossero poco coinvolti nella cura del figlio disabile e nelle questioni domestiche, il minor coinvolgimento è in relazione sia alla compagna, sia ai padri del gruppo di controllo senza figli disabili.

Stern (1999) scrive che i genitori, e in particolare la madre, devono sapersi costruire una *«matrice di supporto»* che sia in grado di fornire un sostegno, che possa offrire una sicurezza nella costruzione delle proprie capacità genitoriali, anche grazie alla guida di chi ha già vissuto un'esperienza analoga; inoltre, lo studioso aggiunge che fin dalla nascita del bambino con disabilità sarebbe necessario *accompagnare* i genitori a mantenere i desideri, le aspettative, e le condizioni di vita precedenti.

Difatti, le madri sperimentano livelli di stress molto più elevati quando non ricevono aiuto e supporto né da dai propri compagni, né dalla famiglia d'origine, né dalle reti sociali, formali ed informali (Mitchell, Sloper, 2003).

Si evince come un partner corresponsabile, collaborativo e partecipe abbia un ruolo basilare nell'avvio del processo di *«presa d'atto»* (Montuschi, 1993) del deficit, attraverso tre funzioni principali: contenere e distribuire la sofferenza psichica della propria partner (tuttavia, è bene ricordare che a ciascun genitore spetta questo compito, e non soltanto al partner maschile) e ad eventuali altri

membri della famiglia); difendere e proteggere la diade madre/bambino e facilitare/promuovere il loro distacco (Caldin, 2004).

Il padre è un genitore, che insieme alla madre aiuta i figli a crescere, a diventare autonomi, a fronteggiare il mondo esterno, a imparare ad affermarsi: noi crediamo che il padre debba essere sostenuto e preparato a svolgere questo ruolo, aiutandolo a trovare un *suo* posto all'interno della famiglia, in relazione alla compagna/madre, e in relazione alla diade madre/bambino.

Come indica Caldin (2002) ciò che ritroviamo nei modelli educativi generali diviene ancor più evidente nelle famiglie con figli disabili: vi è da parte dei genitori una massiccia assunzione, risultata anche per molti aspetti benefici, di modalità educative cosiddette di area materna volte sempre più in direzione della cura, dell'accoglimento, della soddisfazione dei bisogni, dell'iper-protezione, della dipendenza del bambino/ragazzo con disabilità. Allo stesso tempo, però, viene a mancare un'equivalente *valorizzazione* della modalità cosiddette paterne – esperienze di frustrazione, spinte esplorative, valorizzazione delle autonomie, capacità di scelta e di pensiero critico, ecc. – altrettanto indispensabili per la crescita e lo sviluppo della persona disabile e la sua identità.

A dimostrazione di ciò, vediamo come i contributi più recenti della letteratura (Verga, 2012; Merucci, 2006; Salomone, 2006; Pontiggia, 2000) delineano *un padre* che porta delle vulnerabilità sul piano emotivo, educativo e sociale; con grandi difficoltà e perplessità di fronte alla disabilità del figlio: «per la sola ragione che io sia un uomo, si crede che io sappia sempre cosa fare e che io possa anche farlo. Nessuno aiuta i padri, bisognerebbe prevedere un aiuto per i padri» (Merucci, 2006, 27, pp. 61-73).

Anche i padri vivono sentimenti ambivalenti: collera, sentimenti di morte, sensi di colpa, perdita della speranza, tristezza e incredulità di fronte alla disabilità del figlio. Occorre che i padri possano elaborare questi vissuti, in uno spazio – anche psichico – dove poter pensare, comprendere, chiedere, arrabbiarsi, per poter poi (ri)acquisire, gradualmente, le proprie competenze genitoriali.

Questi sono passaggi fondamentali affinché i padri possano aprirsi a nuove prospettive e riflessioni - inizialmente impensabili e inimmaginabili - sia nei confronti del figlio che della partner, senza rinunciare al proprio ruolo di genitore e di compagno.

Ecco che - in seguito all'elaborazione di esperienze così complesse - si possono aprire nuove dimensioni relazionali ed educative: ritroviamo padri che si interrogano sul proprio ruolo e su come «*prendersi cura*» del figlio, rivendicando con forza anche una propria *originalità* nella relazione padre/bambino, non accontentandosi di un ruolo collaterale a quello della madre.

Salomone (2009) afferma «io ho dovuto convivere, non capendo mai e dico mai in anticipo [rispetto alla madre] i bisogni di nostra figlia Luna. [...]. Poi, i bambini crescono e arrivi tu [il padre], e quando invece i bambini non crescono? Avere un figlio disabile è un'esperienza che ti chiede sempre una costante attenzione al bisogno dell'altro, che è come se si perpetuasse sempre il rapporto con un neonato. Io non mi accontentavo di fare il vice sostituto [della madre] male. Come potevo io prendermi cura di Luna?»⁴

E ancora, padri che sollevano considerazioni legate alla relazione di coppia

4 L'intervista è tratta da «*Presidiare il futuro. L'esperienza dei padri e delle madri per un sapere*» (2009) a cura di Accaparlante (Bologna) e del Comune di San Lazzaro di Savena (Bologna).

molto importanti, mostrando un'acuta capacità osservativa di quelle che sono le dinamiche di coppia più frequenti dopo la nascita di un figlio disabile «la madre può essere spesso realisticamente preoccupata per il figlio al punto di far fatica a distanziarsene e a pensare ad un Altro, al padre del bambino come un normale e specifico polo di piacere» (Carbonetti, 1996, p. 54)

Senza voler concludere

Ogni discorso sulla *crisi* della funzione paterna sembra essere, al tempo stesso, irrimediabilmente datato e irrimediabilmente urgente. Sentiamo sempre più spesso che viviamo in una società senza padri, e che il ruolo paterno ha perso del tutto quel valore simbolico che la società patriarcale gli aveva attribuito e riconosciuto nel corso dei secoli (Oliviero Ferraris, 2012; Recalcati, 2012; Naouri, 2011; Risé 2007).

Noi riteniamo che la riflessione pedagogica debba farsi carico di questa «*urgenza*» educativa, poiché il ritratto di una famiglia fragile da un punto di vista educativo, con genitori deboli sul piano normativo, tendenti alla delega (ai servizi, all'operatore socio-sanitario, all'insegnante, ai professionisti dell'area sanitaria) e incapaci di promuovere spinte emancipative, contribuisce a depotenziare le capacità e le possibili potenzialità educative dei genitori, e a ridurre drasticamente le possibilità di vita delle stesse persone disabili.

Per tali ragioni, noi ipotizziamo che con i genitori di bambini disabili sia necessario attuare un lavoro educativo precoce, puntuale e integrato, che preveda al suo interno un progetto educativo specifico rivolto ai padri, su come «sostenere da un punto di vista educativo-pedagogico la figura del padre», attraverso una serie di interrogativi, quali: *chi* sono i padri delle persone disabili? *Quando* (ciclo di vita) e *dove* (luoghi) supportare la figura paterna?

Noi crediamo che sia necessario sostenere le funzioni genitoriali dei padri (empowerment), i quali hanno bisogno di essere aiutati, sostenuti e accompagnati nella graduale presa d'atto nei confronti della disabilità del figlio, al fine di promuovere un ruolo *attivo* e *propositivo* del padre sia nei confronti della partner che del figlio.

E' indubbio come a tutt'oggi manchino ancora delle Linee guide e dei progetti educativi diffusi capillarmente a sostegno del padre, il quale appare una persona in difficoltà, talvolta fragile, e in bilico tra il peso della tradizione e i cambiamenti socio-culturali in atto.

Spetta all'educazione, infatti, individuare queste nuove problematiche e contenere quelle situazioni (il senso di solitudine dei padri, la mancanza di supporto, ecc.) che potrebbero rendere ancor più difficile la nascita di un figlio disabile, attraverso un progetto educativo di prevenzione primaria.

Come indica Carbonetti (1996) «la situazione peggiore può verificarsi quando il padre fugge dalla situazione di impegno e di sofferenza: allora la madre resta sola con il suo bambino e accentua il legame di dipendenza con lui» (p. 54).

Riferimenti

- Ainsworth, M. D. S. (1969). Object Relations, Dependency, and Attachment. *Child Development*, 40, 969-1025.
- Argentieri, S. (2000). *Il padre materno*. Roma: Meltemi Editore.
- Baldaro Verde, J. (1987). *La sessualità dell'handicappato*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Bowlby, J. (1969). *L'attaccamento alla madre*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bristol, M. M., Gallagher J. J., & Schopler, E. (1988). Mothers and fathers of young developmentally disabled and nondisabled boys. Adaptation and spousal support. *Developmental Psychology*, 3, 441-451.
- Cacciaguerra, F., Cascini, F. (1974). *La figura e la funzione paterna*, Milano: Franco Angeli.
- Caldin, R. (2002). *Introduzione alla pedagogia speciale*. Padova: Cleup.
- Caldin, R. (2004). Vissuti genitoriali e figli con disabilità. *Studium Educationis*, 3, 536-545.
- Cambi, F. (2008). Ma chi è il nuovo padre come genitore quasi perfetto? *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 39-44.
- Carbonetti, D., & Carbonetti, G. (1996). *Vivere con un figlio Down. Per costruire, giorno per giorno, un rapporto d'amore e un progetto di vita*. Milano: Franco Angeli.
- Catarsi, E. (2003). *Essere genitori oggi*. Tirrenia: Edizioni del Cerro.
- Chirico, A. (1985). *Tossicodipendenza e disagio giovanile*. Torino: Ed. Omega.
- De Montigny, F. Lacharité, C., Baker, M., Devault, A., Gervais, C. (2011). L'engagement parental: dans quelles mesures les pères considèrent-ils que les femmes qu'ils côtoient sont un soutien ou un obstacle en période postnatale?. In E. Catarsi (A cura di), *Educazione familiare e servizi per la l'infanzia*, Firenze: University Press.
- Erikson, E. H. (1972). *Infanzia e società*. Roma: A. Armando.
- Klein, M. (1969). *Amore, odio e riparazione*. Roma: Astrolabio.
- Lamb, M. E. (1976). The Role of Father. In M. E. Lamb (Ed.), *The Role of the Father in Child Development*. New York: Wiley.
- Lewis, M. (1997). *Altering fate. Why the Past does not Predict the Future?* New York: Guilford.
- Mahler, M. (1978). *La nascita psicologica del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mannoni, M. (1976). *Il bambino ritardato e la madre*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Meltzer, D., Harris, M. (1986). *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico del processo di apprendimento*. Torino: Centro Scientifico Torinese.
- Merucci, M. (2006). Etre père d'enfant handicapé. Une réflexion sur la fonction paternelle, *Thérapie Familiale*, 27, 61-73.
- Mitchell, W., Sloper P. (2003). Quality Indicators. Disabled Children's and Parents' Prioritizations and Experiences of Quality Criteria When Using Different Types Of Support Services. *British Journal of Social Work*, 8, 1063-1080.
- Montuschi, F. (1993). *Competenza affettiva e apprendimento. Dalla alfabetizzazione affettiva all'apprendimento*. Brescia: La Scuola.
- Naouri, A. (2011). *Les belles-mères, les beaux-pères*, Paris: Odile Jacob.
- Nunziante Cesarò, A. (1989). Fantasie materne e Formazione del Sé. In M. Ammaniti (A cura di), *La nascita del Sé*. Bari: La Terza.
- Oliviero Ferraris, A. (2012). *Padri alla riscossa. Crescere un figlio oggi*. Firenze: Giunti.
- Pietropolli Charmet, G. (1991). *Adolescente e psicologo. La consultazione psicoanalitica con l'adolescente in crisi*. Milano: Franco Angeli.
- Pietropolli Charmet, G. (1995). *Il nuovo padre*, Milano: Mondadori.
- Pontiggia, G. (2000). *Nati due volte*. Milano: Mondadori.
- Recalcati, M. (2011). *Cosa resta del padre?*, Milano: R. Cortina.
- Risé, C. (2007). *Il padre. L'assente inaccettabile*. Milano: Edizioni San Paolo.
- Rosenblum, L., & Kaufman, I.C. (1968), Variations in infant development and response to maternal loss. *Monkeys, American Journal of Orthopsychiatry*, 38, 418-26.
- Salomone, I. (2006). *Con occhi di padre. Diario di un amore ai confini del possibile*. Troina: Città Aperta.
- Sellenet, C. (2006). *Nuovi papà...bravi papà*. Milano: Fabbri.
- Stern, D. (1987). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Stern, D. (1999). *Nascita di una madre: come l'esperienza della maternità cambia una donna*. Milano: Mondadori.
- Storace, G. (2000). Paternità. Assenza e crisi di rappresentazione. In G. Maggione (A cura di), *Padri nei nostri tempi*. Roma: Donzelli.
- Verga, M. (2012). *Ziguli. La mia vita dolceamara con un figlio disabile*. Milano: Mondadori.
- Willoughby, J. C., & Glidden, L. M. (1995). Fathers helping out: Share childcare and marital satisfaction of parents of children with disabilities. *American Journal Of Mental Retardation*, 4, 399-406.
- Winnicott, D. W. (1973). *Il bambino e il mondo esterno*. Firenze: Giunti Barbera.